

L'EVANGELO DI MATTEO

INTRODUZIONE

L'AUTORE

Matteo è menzionato in tutte le liste apostoliche (Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,15; At 1,13). In Mt 9,9 è un pubblicano, chiamato Levi in Mc 2,13-17 e Lc 5,27. Verso il 110 o il 120 Papia, vescovo di Gerapoli in Asia Minore, dice che Matteo “mise in ordine le sentenze (*loghia*), in dialetto ebraico, e ciascuno poi le interpretò come poté”. È un uomo che vive tra tensioni profonde: tra le posizioni radicali e quelle tradizionali verso la Legge, tra la missione ad Israele e quella ad gentes, tra il giudizio di Dio e la sua misericordia: “non è un tradizionalista, ma non è neppure un «radicale»: è un uomo sereno, largo, saggio. Matteo è davvero un *chakman* (sapiente: 23,34)” (A. Mello).

LA DATA

Verso gli anni 80: si allude già alla caduta di Gerusalemme, avvenuta nel 70 ad opera di Tito (Mt 22,7); la missione tra i pagani ha già raggiunto un certo sviluppo; c'è già violenta persecuzione. Ma non c'è ancora stata la *birkat ha-minim*, la scomunica dei cristiani dall'ebraismo, forse dell'85, con Gamaliele II. “L'Evangelo di Matteo è la risposta messianica alla tragedia nazionale del 70” (A. Mello).

LE FONTI

Matteo dipende da tre filoni tradizionali: il vangelo di Marco, di cui conserva 606 dei 661 versetti; una fonte contenente quasi esclusivamente detti di Gesù e indicata dalla sigla Q (*Quelle* = “Fonte”), da cui attinge anche Luca: ma per alcuni Matteo ha scritto la fonte Q, e Luca dipende da Matteo; infine tradizioni proprie.

LO STILE

È il Vangelo ebraico per eccellenza. Cita l'Antico Testamento almeno 130 volte, di cui 43 volte esplicitamente: di queste, circa dieci sono introdotte dalla caratteristica “formula di compimento”: l'evento Gesù – Cristo è la realizzazione delle Scritture. Matteo è “uno scriba (*sofer*) divenuto discepolo del regno dei cieli” (13,52): il suo nome è assonante con *Maththaios*, “Discepolo”. È quindi un targumista, nel senso che “traduce” in greco quanto pensa in ebraico, e un midrashita, cioè colui che fa un'“interpretazione” essenzialmente del Vangelo di Marco.

I DESTINATARI

Matteo scrive per una comunità molto legata alla tradizione giudaica (Mt 5,18-19; 10,5-6), che però solo in Gesù trova l'esegesi e il compimento della Legge (12,7; 5,17; 5,20-48...): ebraismo messianico.

LA STRUTTURA

La **struttura tradizionale** prevede:

Prologo: il vangelo dell'infanzia: 1-2;

Cinque blocchi “discorso – narrazione”:

1. il regno di Dio è qui: 5-7; 8-9;
2. la missione: 10-12;
3. scegliere il Regno: 13,1-16,12;
4. la Chiesa nuovo Israele: 18-19; 23;
5. la venuta definitiva del regno: 24-25.

Conclusione: il racconto della passione – resurrezione: 26-28.

Due episodi – cerniera:

1. il battesimo di Gesù – le tentazioni:
3,13-4,1-11: segna il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento;
2. la confessione di Pietro a Cesarea:
16,13-17,27: segna il passaggio dall'Antico al Nuovo Israele.

Altri scorgono una “**Torah messianica**” in Matteo

1. Mt 1-2 è la **GENESI**, termine che ricorre due volte;

2. Mt 3-4 è l'**ESODO**, con il passaggio del fiume e le tentazioni; e Mt 5-7 è esegesi del Decalogo;

3. Mt 8-9, racconti di guarigione, materia che era di competenza sacerdotale, **LEVITICO**;

4. Mt 10 è il discorso dell'invio dei Dodici in missione in terra di Israele, che ricorda l'invio dei Dodici esploratori in vista della conquista del paese, narrato nel libro dei **NUMERI**;

5. Mt 11 è un discorso, come il **DEUTERONOMIO**: si riflette sul tema del rapporto tra Maestro e discepolo, tra Giovanni e Gesù, così come nel Deuteronomio si pone il problema della successione di Mosè.

Altri vedono una grande **struttura chiastica**:

A: 1-2: nascita

B: 3-4: il Battista annuncia *colui che viene*

C: 5-7: chiasma: 8 **BEATI**, discorso della montagna

D: 8-9: autorità e sequela;

E: 10: discorso missionario,

F: 11: autorivelazione di Gesù,

G: 12: Gesù Signore del sabato

H: il **discorso parabolico**.

G': 14-15: il banchetto messianico nel deserto;

F': 16-17: confessione di Pietro;

E': 18: discorso ecclesiale;

D': 19-20: autorità e sequela;

C': 21-23: dispute nel tempio, 7 “**GUAI**”

B': 24-25: il *Veniente* glorioso nella parusia;

A': 26-28: morte e rinascita;

TEOLOGIA

Il Regno di Dio

Nell'Antico Testamento solo a Dio spetta il regnare (Gdc 8,23; Os 3,4; 7,3; 13,10s; 1 Sam 8,1-22; 10,17-27...). Il termine “Regno dei cieli” è circonlocuzione usata nel tardo giudaismo per evitare di pronunciare il Nome santo di Dio: significa quindi che “Dio regna come re”. Il Regno annunciato da Gesù: 1. è realtà futura (6,10; 13,24-30; 25,31s...); 2. è realtà imminente (3,2; 4,17; 10,7; 24,43-50; 25,1-13); 3. è realtà presente (12,28; 5,3.10...); 4. si realizza in Gesù Cristo, il “Dio con noi” (1,23; 16,28; 27,29-30; 27,37)), che con la sua Parola e con le opere lo concretizza tra gli uomini; 5. è graduale: è un seme (13,24-30), è un granello di senape (13,31-32) o un lievito (13,33); 6. è un dono di Dio; 7. è immanente: dove arriva si stravolgono le logiche umane (5,3-10), si amano i nemici (5,38-42), non ci si preoccupa più del cibo o del vestito (6,25-33); 8. è pienezza di gioia (4,23; 24,14; 13,44-45).

La cristologia di Matteo

Il Rabbi Gesù: Si proclama l'unico Rabbi e l'unico Mari, cioè Maestro di giustizia (23,8); è chiamato Rabbi dai discepoli (26,25.49); usa le tecniche di insegnamento dei rabbini: - il commento (*derakah*: 5,21-22.43; 22,41-45...); - la preghiera (5,5-9; 7,7-11); - le sentenze (*pirkè*: 6,19-20.24; 7,1); - le parabole (*mashal*: 22,11-13; 25,1-30; 6,22-23; 13...); ma è un rabbino molto particolare: - ha autorità sulla tradizione (7,29; 21,23-27); - il suo insegnamento è cristocentrico; - talora si pone contro la Legge. **Gesù nuovo Mosè**: Gesù insegna (5,2; 7,29; 23,10); porta a compimento la Legge (5,17; 7,12; 22,40); egli ha autorità (5,18-44; 6,2; 7,28-29); promulga la nuova Legge: i suoi Cinque Discorsi sono il Nuovo Pentateuco. **Gesù Figlio dell'Uomo**: Il riferimento è a Dn 7,13 (Mt 24,7.24.30-31.42; 10,23; 16,18...). **Gesù Servo di IHWH**: Il riferimento è ai canti del Servo di IHWH di Isaia (Mt 12,18 = Is 42,1; Mt 8,17 = Is 53,4; Mt 26,28 = Is 53,12). **Gesù il Cristo**: È il Messia promesso (Mt 1,1.22-23; 2,4-6.14.18.23; 3,3; 16,20; 24,5; 26,63.68; 27,1); è Messia umile e povero (4,1-11; 26,52-54; 27,22.29.37). **Gesù Figlio di Dio**: È il motivo della condanna alla croce (26,63-65); più volte preannunciato (2,15; 3,17; 4,3-6; 8,29; 14,33...); Gesù chiama sedici volte Dio “Padre mio” (11,27; 7,21...); di fronte a lui ci si prostra (2,2.9; 8,2; 9,18; 14,33; 15,25; 20,20...); è chiamato *Kyrios*, cioè “Signore” (16,22; 17,4; 18,21; 26,22). **Gesù Shekinah, “Presenza di Dio”**: Tutto il Vangelo si snoda tra: “Sarà chiamato Emmanuele, che significa «Dio con noi»” (1,23), e “Io sono con voi tutti i giorni” (28,20). È il linguaggio dell'Alleanza: “con noi”, *'immanu* o *ittanu* (Dt 5,2-3; 29,11.13): Gesù è lo sposo che è “con noi” (9,15.19; 26,29). Dal linguaggio dell'Alleanza si passa a quello della Presenza, dall'“essere con” all'“essere in”: “Là dove due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (18,20).

Essere discepoli

Il discepolo di Gesù si mette alla sequela del Maestro, aderendo personalmente a lui, e diventandone intimo. La chiamata di Gesù vale per tutti (28,20). Il suo messaggio implica un cambiamento di vita (6,33): il vangelo di Matteo è moraleggiante. Caratteristiche del discepolo: 1. la fede (11,11; 8,11; 21,43): la “poca fede” è non affidarsi totalmente al Signore; 2. essere “piccoli”, umili, poveri (5,3,10; 18,1; 21,31; 19,23), sull’esempio di Gesù; 3. operare la “giustizia”, la volontà di Dio di entrare in relazione amorosa con noi (5,19-20; 6,33; 7,21; 11,12). 4. essere “perfetti”: imitazione del Padre (5,48), radicali nella sequela (7,13).

La Chiesa

Matteo è l’unico evangelista ad usare la parola “Chiesa” (16,18;18,17), che deriva da *ek-kaleo*, “chiamare”: la Chiesa è la famiglia dei “chiamati”. Con *ekklesia* i LXX traducono in greco l’ebraico *qahal*, che designa l’assemblea liturgica di Israele (Lv 16,17; Dt 23,2s; 31,30). Caratteristiche della Chiesa di Matteo: 1. Nuovo popolo di Dio (26,28), per dare frutti (21,43), per essere cattolica (8,11; 28,19); 2. Fatta di uomini (22,10; 13,24-30; 13,27-50; 8,26); 3. Carismatica: profeti (7,22; 10,41; 23,24); giusti (10,41); sapienti (23,34); scribi (13,52); missionari (10,5-42). 4. Comunità di fratellanza (18,1-14; 18,15-18; 18,19-20; 18,21-35); 5. Sacramentale: battesimo (28,19; 22,14; 19,13-15; 3,13-17); eucarestia (14,13-21; 15,28-38; 26,26-29); riconciliazione (9,1-8; 18,22; 6,15); matrimonio (5,31-35; 19,1-9); 6. Comunità di sequela: abbandonare tutto per condividere (4,18-22; 8,19-20; 10,37; 8,21-22); vivere la Parola (7,24-27; 8,5-13; 21,6; 28,18-19); essere Messia (5,2-5; 18,3-5; 20,25-28); in comunione con Dio (5,17; 26,39,42; 12,50; 5,48; 6,9; 7,11); nella libertà (17,23-26; 6,25-34; 10,29-31; 6,7-8; 18,19-20); 7. Missionaria (24,14; 28,18-20; 5,13-16; 10,4-42; 5,11-12).

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Fausti S., Una comunità legge il Vangelo di Matteo, Dehoniane, Bologna, 1999

Mello A., Evangelo secondo Matteo, Qiqajon, Bose, 1995

Da Spinetoli O., Matteo, Cittadella, Assisi, 1993

Charpentier E. e al., Lettura del Vangelo di Matteo, Cittadella, Assisi, 1975

1) Dal “Discorso della montagna” (Mt 5,1 – 7,9):

IL PADRE VOSTRO SA DI COSA AVETE BISOGNO (Mt 6,24-34)

²²La lampada del corpo è l’occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affeziona all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l’erba del campo, che oggi c’è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

“O DIO O MAMMONA”

Il verbo del servizio (v. 24), nella tradizione biblica, è carico di connotazioni religiose: soprattutto in Dt 6,4-12 l’idea del servizio verso Dio come unico Signore implica l’adesione incondizionata a IHWY e il rifiuto di ogni forma di idolatria.

La ricchezza, che il Vangelo presenta come accumulo di beni che invece dovrebbero essere distribuiti, è egoismo: ecco perché è definita “mammona” (v. 24), l'idolo-accaparramento che si contrappone al Dio Amore-Dono. Il vocabolo aramaico *mamon* (attestato anche nella lingua fenicio-punica), da cui deriva il greco *mamònas*, significa “ciò che è sicuro, ciò su cui si può contare”; in ebraico è *ma'amun*, che ha la stessa radice della fede (*emunà*, da cui il nostro “amen”); nell'Antico Testamento appare solo nel testo ebraico di Siracide (Sir 31,8), e nel Talmud designa tout court le ricchezze, i beni. Si noti come il Sl 37,3: “Confida nel Signore e fa' il bene; abita la terra e nutriti di fiducia”, diventi, nel testo greco dei LXX: “Ti nutrirai della sua ricchezza”.

Ai tempi di Gesù, l'interpretazione più corrente dello *Shema'*, l'“Ascolta, Israele” (Dt 6,4-5), era che si dovesse amare Dio “con tutta la tua forza”, cioè con tutto il tuo *mamon*: e ciò era talora interpretato come invito a rinunciare a tutti i propri beni per amore di Dio.

“Gesù non prende la parola «mammona» da un uso corrente nei gruppi sociali a cui si rivolge, perché non si ha notizia che una divinità di quel nome fosse conosciuta negli ambienti giudaici o galilei, e neppure fra i pagani dei dintorni... Questa personificazione del denaro sembra una creazione di Gesù stesso, e se così fosse, ci rivela sul denaro qualcosa di eccezionale, poiché Gesù non era solito fare queste deificazioni e personificazioni” (J. de S. Ana). Per Gesù “mammona” personifica il denaro come potenza demoniaca, “un contropotere che nel corso della storia ha assunto forme diverse per snaturare la creazione di Dio e porre ostacoli al compimento della sua volontà. Il denaro, naturalmente, è un simbolo, dietro il quale appare l'interesse umano a dominare e asservire, a conquistare e comandare, a controllare e censurare. In quanto simbolo, rivela un potere che contraddice l'autorità di Gesù. Esso portò Anania e Saffira a violare le regole implicite della comunità fraterna di Gerusalemme. E per «trenta monete d'argento» Giuda tradì Gesù (Mt 26,15). I soldati che rimasero attoniti di fronte al miracolo della risurrezione, ricevettero «molti soldi», affinché non testimoniassero correttamente su ciò che era successo. Non vi può dunque essere compromesso fra il Dio della giustizia e il potere che genera l'ingiustizia e lo sfruttamento; proprio per questo bisogna dare a Cesare ciò che gli spetta (il denaro), ma a Dio bisogna dare una disponibilità totale ad amarlo e ad obbedirlo (Mt 22,21)” (J. de S. Ana).

Il credente è chiamato a fare una scelta di fondo, perché le ricchezze non sono compatibili con la sequela del Signore: “Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona” (Mt 6,24). In Luca Gesù dice: “Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto... Se dunque non siete stati fedeli nell'iniqua ricchezza (*mamonà*), chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?” (Lc 16,10-11). I vocaboli *pistòs*, “fedele”, e *pistéuo*, “affidare”, nella lingua aramaica o ebraica derivano dalla stessa radice verbale della “fede”, *emunà*, a cui peraltro si rifà, come abbiamo visto, anche “mammona”. C'è quindi anche un gioco di parole che rafforza ulteriormente il chiarissimo messaggio di Gesù: il credente è chiamato a scegliere tra due fedi: la fede in Dio e quella nel denaro! Ecco perché Gesù rimprovera i suoi con un termine derivato da una tipica espressione ebraica: *qetan emunà*, in greco *oligòpistoi*, “piccoli di Fede” (v. 30)! Aver Fede significa “cercare, anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia” (v. 33): si noti che si parla della giustizia di Dio, cioè della nostra relazione con lui, e non della giustizia del Regno, perché il pronome è al maschile, non femminile (*basileia*, il Regno).

È questo un messaggio di cui il mondo si fa beffe, e anche una certa religiosità sorride di fronte a quello che pare un rigorismo: “I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. Egli disse: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio»” (Lc 16,14-15). Quante volte anche i cristiani si ritengono sostanzialmente giusti davanti a Dio, e non pensano che le loro ricchezze sono invece da lui “detestate!”.

Già nei Salmi si leggeva: “L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono” (Sl 49,13.21): la ricchezza può creare un intontimento spirituale, distogliendo da Dio e dalla sua Parola. In tal senso è “diabolica” (la parola “diavolo” deriva dal verbo *dia-ballo*, che significa proprio “dividere”: il diavolo è il “divisore”, colui che vuole dividere l'uomo nel suo intimo, dividerlo dai fratelli, dividerlo dal Signore). È il tema della parabola del seminatore: “(Il seme) seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto” (Mt 13,22; cfr Lc 8,14): si noti come Gesù in Matteo parli proprio dell’“inganno (*apàte*) della ricchezza”: e in Giovanni il diavolo è definito “menzognero e padre della menzogna” (Gv 8,44). Che la ricchezza allontani da Dio è esemplificato, nel Vangelo, dalla parabola degli invitati al banchetto del Regno, i quali “non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari” (Mt 22,1-5); e dall'atteggiamento dell'uomo ricco che, “stolto” (Lc 12,20), accumula nei magazzini, e pensa di essere felice, ma che Dio chiama a rendiconto con la morte (Lc 12,15-21).

Paolo scrive a Timoteo: “L’attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori. Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (1 Tm 6,6-11).

“Nel ricco - e si pensi in particolare alle parabole del ricco stolto (cfr Lc 12,16-21) e del ricco epulone (cfr Lc 16,19-31) - Gesù vede la possibile inclinazione all’autosufficienza, all’orgoglio, alla violenza, all’incredulità” (S. Di Meglio). Il denaro è quindi qualcosa che ci distoglie da Dio, un ostacolo al nostro rapporto con lui. “Perché Gesù chiede il distacco? Non per il disprezzo del denaro, ma per la lucida consapevolezza del fascino seduttore della ricchezza che può assurgere a vero idolo, a diavolo nel senso etimologico del termine, cioè a potenza ostacolatrice... Gesù evidenzia come la ricchezza presenti una sfaccettatura demoniaca che aliena l’uomo dall’essere veramente se stesso e lo perde nel momento stesso che lo lega a sé” (G. Bruni).

L’OCCHIO FINESTRA DELL’ANIMA

Nella Scrittura l’occhio indica l’interiorità. Ma il concetto biblico capovolge il nostro modo di intendere. Mentre noi dallo sguardo di qualcuno deduciamo gli atteggiamenti del suo cuore, ne cogliamo la dolcezza o l’irascibilità, la pace interiore o il turbamento, la sincerità o la menzogna, per gli ebrei l’occhio è come un faro che illumina l’ambiente circostante: è la nostra interiorità che colora di pace e serenità il mondo attorno a noi, oppure che “sporca” i nostri orizzonti, riempiendoli di malvagità e di tenebra.

Dice infatti Gesù: “La lampada del corpo è l’occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice (*aploùs*), tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo (*poneròs*), tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!” (Mt 6,22-23: traduzione CEI del 2008). La precedente traduzione della CEI del 1974 parlava invece di “occhio chiaro” e di “occhio malato”, ma il detto di Gesù non è sul piano fisico, bensì su quello morale. Occhio *aploùs* significa occhio semplice (*aplòtes* significa semplicità), ed il vocabolo esprime rettitudine, integrità, contrapposto al “cuore diviso” che invece indica quella schizofrenia che è il peccato; mentre *poneròs* significa cattivo, malvagio, maligno.

“Alla sera, esaminando la nostra giornata, guardiamo con che occhio abbiamo visto la realtà, cioè qual è il colore che abbiamo dato ad essa; non tanto ciò che facciamo, perché ogni giorno facciamo le stesse cose: ma le possiamo fare con cuore e con occhio semplice, cioè con occhio che ha gioia, amore, pace, benevolenza, misericordia, ecc., oppure con cuore inquieto, ambizioso, duro che giudica, condanna. Facendo le stesse cose! Il bene e il male non dipende da ciò che si fa, ma lo spirito con cui si fa” (F. Clerici, S. Fausti).

L’occhio quindi può essere strumento per vedere Dio e la sua presenza nel mondo, oppure può essere strumento di male. Giovanni ci mette in guardia dalla “concupiscenza degli occhi”: “perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo” (1 Gv 2,16). E Gesù, con il tipico stile paradossale dei Vangeli, ci ammonisce: “Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco” (Mt 18,9).

Che finalmente si realizzi per noi la preghiera del Salmo: “I miei occhi sono sempre rivolti al Signore” (Sl 25,15). E davvero “beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!” (Mt 5,8).

“NON SIATE ANSIOSI”

Il brano è costituito da una martellante crescendo di sette domande che culminano nei vv. 32-33, dove alla denuncia del “preoccuparsi per il domani” segue la risposta del “cercare nell’oggi”. La pace e la gioia sempre, nell’intimo del credente, nascono dalla consapevolezza dell’immenso amore di Dio, che si è chinato su di noi in Gesù Cristo, e dalla certezza della vittoria pasquale sul peccato, sulla malattia e sulla morte. Ma il Signore sa quanto è difficile mantenerci nella pace quando la paura ci assale, l’ansia per la salute o per altre preoccupazioni ci attanaglia, il terrore della morte nostra o di quelli che amiamo ci tolgono il respiro e occupano completamente la nostra mente. Per questo Gesù ci esorta a liberarci dalla nostra tensione interiore:

Per sei volte è ripetuto di non affannarsi (Mt 6,25.27.28.31.34a-34b): *merimnein* è un verbo che esprime uno stress psicologico, la preoccupazione, il pensiero fisso, l’inquietudine, l’ansia. Forse potremmo tradurre meglio l’invito di Gesù proprio così: “Non siate ansiosi!!!”. Quando la malattia o la morte si avvicinano, è proprio l’ansia che ci distrugge totalmente, occupando completamente la nostra mente e il nostro cuore. Gesù viene a scioglierci dall’ansia e dalla paura, annunciandoci l’amore di Dio che vince ogni nostra sofferenza, che ci copre di una totalità stupefacente di cui possiamo cogliere qualche piccolo segno nella Provvidenza che cura gli uccelli del cielo e i gigli del campo: e “non contate voi forse più di loro?” (Mt 6,26). “Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il

Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerì!” (Mt 10,29-31).

Credere davvero all'amore di Dio significa cacciare da noi l'ansia: “Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore” (1 Gv 4,18); “Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse... l'angoscia...? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati” (Rm 8,35.37). Giustamente San Francesco di Sales nota come, dopo il peccato, l'ansia sia il peggior male che possa capitare all'uomo.

Abbiamo bisogno di abbandonarci al Signore, di riposarci il lui; e a noi che siamo nella sofferenza Gesù oggi dice: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime” (Mt 11,28-29); “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'” (Mc 6,30); e Pietro esorta, citando il Salmo 55,23: “Gettate in lui ogni preoccupazione, perché egli ha cura di voi” (1 Pt 5,7). Abbiamo bisogno di sciogliere in Dio le nostre ansie, di essere ristorati da lui, di riposarci un po', di gettare in Dio ogni nostra preoccupazione...

“NON PENSATE AL DOMANI”

Il v. 34 è forse un'aggiunta finale che si avvicina a una sentenza sapienziale con un velato sapore pessimistico. Spesso buona parte delle nostre angosce nascono dalla paura del futuro. In tal modo spesso... ci lasciamo la testa prima di essercela rotta, viviamo nella paura per problemi che poi spesso si risolvono. Chi vive teso sul domani, immagina paure e prove che già anticipa nella sua mente, “mentre non sapete cosa sarà domani!” (Gc 4,14).

Ma in ogni caso vivendo preoccupati per il domani ci alieniamo nel futuro e non siamo capaci di vivere il presente, di godere delle grazie e dei doni che l'oggi ci porta. Invece ogni giorno, anche per il malato più grave, per il paziente terminale, è un dono di Dio, da cui dobbiamo saper trarre motivo di lode e di riconoscenza: ogni giorno ci può portare un sollievo dell'anima e o del corpo, un'esperienza di bellezza, di amore, di amicizia, di solidarietà, di gioia, una più alta intimità con il Signore. È un atteggiamento di grande sapienza spirituale, indispensabile per vivere nell'obbedienza al Signore e nella sua pace il tempo della sofferenza e della prova.

Rabbi El'azar, commentando Es 16,4, diceva: “Chiunque ha da mangiare per oggi, e si domanda che cosa mangerà domani, è un uomo che manca dei Fede”.

2) Dal “Discorso missionario” (Mt 10,5-42):

PREDICATE, GUARITE, RISUSCITATE, PURIFICATE, SCACCIATE

(Mt 10,5-15)

⁵Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. ¹¹In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹²Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. ¹⁵In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

I DESTINATARI DELLA MISSIONE

Secondo Alberto Mello, “«Non prendete la via delle genti» (v. 7)... evoca l'invito profetico di Ger 10,2: «Non imparate la via delle genti»...: può essere una messa in guardia dall'assumerne la condotta”. Ma Gesù sa che la sua missione è innanzitutto il compimento delle promesse fatte agli Ebrei: “Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele” (15,24). E ai suoi raccomanderà: “Non andate tra i pagani” (10,5-6). È agli israeliti che “appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (Rm 9,4-

5). Gesù è l' "amen" ossia il "sì", l' adempimento di tutte le promesse messianiche: "Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui" (2 Cor 1,20).

Ma la missione esclusiva ad Israele non è definitiva: è un dato storico che finisce con la Resurrezione e che già durante il ministero di Gesù prevede eccezioni: si pensi alla guarigione della figlia della Cananea (Mt 15,21-28). Il compito della predicazione ai pagani sarà invece della Chiesa, dopo la morte e resurrezione di Gesù: ascendendo al cielo, Gesù dà una missione ai suoi: "Andate e fate miei discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19); "Voi mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra" (At 1,8).

I DISCEPOLI DIVENTANO APOSTOLI

I *discepoli* diventano apostoli (*apo-stellô*), inviati ufficiali, rappresentanti (10,1-2). Cristiano verrà a significare la grande dignità di "sostituire" Gesù, grazie alla presenza dell'altro Paraclito, lo Spirito che ci ricorda, ci fa capire ed annunciare le Sue parole.

In questo capitolo il parallelo con il quarto libro della Torah, il libro dei NUMERI è abbastanza evidente. Anche se a dire il vero i messaggeri inviati da Mosè dovevano "esplorare" la terra da conquistare (Nm 13), mentre Gesù invia i suoi (Mt 10,5) alle pecore disperse (perdute) di Israele, con l'ovvio intento non di distruggerle combattendo bensì di riportarle a casa sane e salve, di salvarle offrendo orientamento al loro errare. D'altra parte è vero che gli inviati sono i primi ad entrare nella Terra, e proprio per questo saranno in grado di condurvi gli altri. Esattamente come Gesù pensa i suoi discepoli-apostoli: persone che si sono innamorate del Regno fino a farne il proprio stile di vita, senza compromessi, invitando tutti con calore a fare altrettanto.

È vero inoltre che NUMERI contiene discorsi importanti su due tipi di consacrazione totale al Signore dell'Alleanza: il nazireato (Nm 6) e i Leviti, completamente dediti al servizio (*leitourgein*) del Signore (Nm 8). Numeri 10 poi continua in pratica il racconto della vita di Israele nel deserto là dove Esodo 19 si era interrotto: in altre parole, dopo la celebrazione dell'Alleanza al Sinai, il popolo si muove per completare la sua marcia verso la terra. È come se Matteo dicesse: il Regno è giunto con Gesù, l'Alleanza rinnovata, ora si tratta di entrare e far entrare nel Regno.

È ancora Numeri 11 a parlarci di una particolare effusione dello Spirito sui SETTANTA Anziani che devono aiutare Mosè a guidare il popolo. Non a caso, ciò che l'evangelista Matteo riporta del contenuto del discorso di Gesù a coloro che invia (Mt 10,7-16) viene riportato quasi uguale da Luca nel discorso di invio ai SETTANTADUE discepoli (Lc 10,1-15), dove Settanta sappiamo che sta ad indicare il numero dei nipoti di Noè (l'insieme dei figli dei tre figli di Noè: Sem, Cam, Jafet) che popolano tutta la terra, o i settanta figli di Giacobbe che "escono" per il loro esodo-rinascita dalla "tomba" Egitto, diventato luogo di morte e non di vita. È il popolo dei salvati che proprio per questo può salvare, indicando la salvezza efficacemente a tutti, con parole e opere, come Gesù.

Gli inviati non sono solo i 12, quindi la gerarchia, o i ministri ordinati. Attenzione! Dodici è 3x4 cioè il mistero di Dio annunciato ai 4 angoli della terra, o – se vogliamo – l'insieme di tutto il popolo nuovo rinato dall'Alleanza nuova (12+12 saranno i seguaci dell'Agnello per l'Apocalisse).

Tutti siamo chiamati ad essere missionari, ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura (Mc 16,15).

IL PROGRAMMA

Fin dall'inizio della sua vita pubblica, Gesù proclama di essere venuto per la liberazione dei poveri e degli oppressi. E quando Giovanni il Battista gli manda a chiedere se sia lui il Messia, Gesù dice: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella" (Lc 7,18-22; Mt 11,2-11). La risposta di Gesù ai messi del Battista si articola in sei segni: l'unico non miracoloso sta per ultimo, ma è il più importante, perché li riassume tutti: "Ai poveri è annunciata la buona novella" (Lc 7,22; Mt 11,5). Gesù viene per tutti i bisognosi, per quelli privi di salute, di vita, di beni...

Nelle indicazioni che Gesù dà ai dodici apostoli a riguardo della missione, ci sono 5 verbi che meritano di essere presi in considerazione:

1. **Predicate:** tutti gli uomini della terra devono poter conoscere il Vangelo del Signore e che in lui solo si trova la salvezza. Ma come potranno conoscerlo se nessuno lo annuncia?
2. **Guarite:** certamente dal male fisico, come faceva Gesù, ma anche guarite dall'indifferenza, dalla chiusura in se stessi, dalla malattia del cuore.
3. **Risuscitate:** una volta qualcuno ha detto che la vera morte, quella di cui dobbiamo avere paura, è la morte del cuore. Risuscitare significa allora, prima di tutto, richiamare alla vita coloro che hanno sperimentato la morte del cuore.

4. Purificate: cioè ridate dignità alle persone, agli uomini; il termine è riferito ai lebbrosi che a causa della loro malattia erano letteralmente senza dignità, esclusi dalla vita sociale e comunitaria del popolo. Dichiarare purificate significava riammettere nella dignità di membro del popolo di Dio.

5. Scacciate (i demoni): cioè fate tutto quello che vi è possibile fare per scacciare il principe del male prima di tutto da voi stessi e poi, insieme, dagli altri e dal mondo.

UNA MISSIONE POVERA

Il tema dell'abbandono dei beni è fondamentale nelle indicazioni che Gesù dà ai dodici apostoli, mandandoli in missione: "Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: « Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento”" (Mt 10,5-10). Luca, al solito più radicale, premette: "Non prendete nulla per il viaggio", e poi riprende l'elenco matteo: "né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno" (Lc 9,3), aggiungendo "il pane" e omettendo "i sandali", e senza concludere con il richiamo al diritto al nutrimento, quasi a sottolineare il valore in sé di una testimonianza povera. Marco invece concede ai Dodici il bastone e i sandali: "E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche" (Mc 6,8-9). Forse è già una mitigazione della prima comunità, che però non toglie il senso del profondo richiamo ad una missione povera, tutta affidata a Dio e non ai mezzi umani.

In un altro brano di Luca, l'invito di Gesù è esteso a tutti i settantadue discepoli: "Il Signore designò altri settantadue discepoli... Diceva loro: «... Non portate borsa, né bisaccia, né sandali»" (Lc 10,4).

METODO

Mentre Gesù evangelizza quasi sempre in luoghi pubblici (la via, il monte, il lago, il Tempio...), ai discepoli è chiesta un'evangelizzazione nelle case.

Sette volte risuona l'aggettivo *àxios*, "degno": non si tratta di valutazione morale, ma accoglienza o no del Vangelo. Come l'annuncio di Gesù fin dai suoi inizi divide, così i suoi discepoli troveranno oppositori.

Nei vv. 5-15 prevalgono i verbi all'imperativo: Non sono consigli: sono comandi. È Gesù che porta avanti la missione!

3) Dal "Discorso sulla comunità" (Mt 18,1-34):

IL PIÙ PICCOLO È IL PIÙ GRANDE (Mt 18,1-10)

¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me. ⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. ⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo! ⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco. ¹⁰Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.

DIVENTARE COME BAMBINI

Analizzare chi è il bambino nella Bibbia non è certo di importanza secondaria: Gesù infatti ha detto: "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3).

Il pensiero di Gesù sull'infanzia come modello del discepolo fedele ci è riportato da due distinte tradizioni sinottiche. La prima è costituita dal capitolo dieci del Vangelo di Marco (Mc 10,13-16) e dai brani paralleli (Mt 19,13-15; Lc 18,15-17). La problematica è qui soteriologica: chi possa essere ammesso alla salvezza. Il testo marcano è il più antico: in esso alcuni bambini sono portati a Gesù perché li accarezzi, in

segno di benedizione. Ma un rabbì non perde tempo con i bambini - pensano i discepoli-: il suo insegnamento è per coloro che sono già adulti, *bar mishwot*, “figli della legge”. Gesù invece spiazza subito il suo uditorio: non solo i bambini sono ammessi alla sua presenza, ma chi vuole entrare nel Regno deve farsi “come loro”: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio” (Mc 10,14-15).

Perché Gesù dice questo? Perché i bambini, nella società del suo tempo, erano il prototipo del “povero”, di colui che non ha nulla di suo, e la liberazione portata da Gesù è eminentemente per gli ultimi (Lc 4,16-21; 6,20-26): chi vuole beneficiare della salvezza è invitato perciò a stare dalla parte dei poveri e a farsi egli stesso povero. Inoltre bambini i non sono autosufficienti, sono completamente dipendenti dai genitori, tutto si aspettano dagli altri; il discepolo deve innanzitutto capire che la salvezza non è qualcosa che ci si conquista, ma è una grazia di Dio: solo chi si sente incapace di salvarsi da solo, aperto all'accoglienza del dono di Dio, capace di gratitudine, è nelle condizioni per accogliere il Regno. Per questo Gesù dirà: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto” (Lc 10,21); e al saggio e potente Nicodemo Gesù chiederà di “rinascere da acqua e da Spirito”, indipendentemente dall'età, per “vedere il Regno di Dio” (Gv 3,1-8); come Paolo, che esorterà a “rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (Ef 4,24).

La seconda tradizione di detti sull'infanzia spirituale è costituita dal capitolo nono di Luca (Lc 9,46-48) e dai brani paralleli (Mc 9,33-37; Mt 18,1-5): forse la sua formulazione più antica è quella lucana. Qui la problematica è eminentemente ecclesiologica: “chi sia il più grande” (Lc 9,46). Il bambino è scelto da Gesù come simbolo di assenza di potere e di autorità: egli è il prototipo dell'umiltà: “poiché chi è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande” (Lc 9,48). Questo perché chi “umilia (*tapèino*) se stesso” (Mt 18,4), chi si fa ultimo più si avvicina alla logica di Dio, che nel Figlio si è fatto servo di tutti (Lc 22,24-27), fino a compiere la mansione dello schiavo, il lavare i piedi (Gv 13,1-20). C'è un forte richiamo alla teologia del Servo sofferente di Isaia (Is 42,1-9; 49,1-7; 50,1-11; 52,13-53,12), forse giocando sul fatto che la parola greca *pais* può significare sia “servo” che “figlio”, “fanciullo”.

Gesù ci presenta quindi il bambino come immagine del discepolo ideale, anzi come icona addirittura di se stesso, il Figlio di Dio, che si è fatto povero e ha scelto l'ultimo posto, consegnandosi totalmente al piano del Padre: perciò “chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me” (Mt 18,5). In ogni bambino dobbiamo perciò vedere Gesù stesso, e metterci alla scuola dei bambini per imparare ad essere cristiani!

L'esempio di Gesù bambino

Gesù in persona si è fatto bambino, nell'umiltà e nella piccolezza: il segno della venuta del Messia è un bebè avvolto in fasce e deposto addirittura in una mangiatoia (Lc 2,12), in una grotta di pastori. Per sottolineare questo mistero di *kénosis*, di “spogliazione” da parte di Dio (Fil 2,7), Luca usa termini “crudi”: *bréphos* (Lc 2,12.16), che indica il feto da partorire o appena partorito, e *gennòmenon* (Lc 1,35), che designa il feto nel grembo materno. Gesù è un bambino che vive una vita modesta e, secondo Matteo, addirittura dolorosa, perseguitato (Mt 2,13-23). Egli è soggetto alle leggi di Israele (circoncisione, presentazione al Tempio, viaggio a Gerusalemme per la Pasqua...: Lc 2,21-41) e “stava sottomesso” ai suoi genitori (Lc 2,51). È un fanciullo come gli altri, senza quei poteri straordinari che invece gli attribuiscono i Vangeli apocrifi; è uomo vero, “venuto con acqua e sangue, non con acqua soltanto, ma con acqua e sangue” (1 Gv 3,6): cioè non è solo Dio, come sarà manifestato al suo Battesimo (Mc 1,11), ma è veramente *sarx*, “carne” (Gv 1,14), uomo come noi. E come tale si lascia educare, e progressivamente “cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2,52).

Il bambino Gesù diventa quindi per tutti i credenti modello di povertà e di semplicità, di apertura e di disponibilità all'azione dello Spirito, interiormente libero per farsi forgiare dalla potenza di Dio. La prima Chiesa sarà proprio formata dagli *anawim*, dai poveri, dai piccoli, da coloro che si fanno bambini nello Spirito: dirà Pietro: “Deposta dunque ogni malizia..., come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore” (2 Pt 2,1-3). Sull'esempio di Gesù (Gv 13,33), anche Giovanni, che parla della nascita dei figli adottivi di Dio (1 Gv 3,1), chiamerà i nuovi discepoli suoi “piccoli” (1 Gv 2,1.18), così come Paolo (Gal 4,19; cfr 1 Tess 2,7; 1 Cor 4,15).

L'INFANZIA SPIRITUALE

Santa Teresa di Gesù Bambino ha ben approfondito “la piccola via” dell'infanzia spirituale: ella ha saputo cantare all'Amore, anche quando, spiritualmente parlando, si sentiva all'inferno. E ha saputo far questo perché, nel tempo della consolazione, si è lasciata letteralmente cullare dal suo Buon Dio. Prendiamo,

dunque, sul serio i nostri momenti di preghiera, e in essi, come bambini, lasciamoci abbracciare da Dio, nostro Padre amoroso.

Affidarsi a Dio

Papa Benedetto XV nel suo discorso per la promulgazione del decreto sull'eroicità delle virtù di S. Teresa del Bambino Gesù (14 agosto 1922), così spiegava la natura e la necessità dell'Infanzia Spirituale: "Tutti i fedeli di qualunque nazione, età, sesso e condizione, debbono mettersi animosi in quella via, per la quale S. Teresa del Bambino Gesù raggiunse l'eroismo della virtù... Osserviamo perciò un fanciullo che muove ancora incerto il passo e non ha ancora del tutto spedito l'uso della favella. Se un coetaneo lo insegue, se un bimbo più forte lo minaccia, o se l'improvviso apparire di una bestiola gli mette paura; dove corre affannoso? Fra le braccia della madre! E stretto al seno di lei, depone ogni timore e lascia uscire liberamente quel respiro di cui i suoi piccoli polmoni non sembravano più capaci... Analogamente l'Infanzia Spirituale è formata di confidenza in Dio e di cieco abbandono nelle mani di Lui".

Riconoscere la nostra debolezza

"Non è malagevole rilevare i pregi di questa Infanzia Spirituale, né perciò che esclude, né per ciò che suppone. Esclude infatti il superbo pensiero di sé; esclude la presunzione di raggiungere con mezzi umani un fine soprannaturale; esclude la fallacia di bastare a sé nell'ora del pericolo e della tentazione. E, d'altra parte, suppone viva fede nell'esistenza di Dio, suppone pratico omaggio alla potenza e alla misericordia di lui: suppone fiducioso ricorso alla Provvidenza di colui dal quale possiamo ottenere la grazia di evitare ogni male e di conseguire ogni bene".

Umiltà

Papa Francesco, citando proprio santa Teresa di Lisieux, ha detto: "Lei, che è anche Dottore della Chiesa, ha saputo vivere e testimoniare quell'infanzia spirituale che si assimila proprio meditando, alla scuola della Vergine Maria, l'umiltà di Dio che per noi si è fatto piccolo... Dio per noi si è fatto piccolo: e questo è un mistero grande. Dio è umile"... Noi che siamo orgogliosi, pieni di vanità e ci crediamo una grande cosa, non siamo niente"... Lui, il grande, è umile e si fa bambino! Questo è un vero mistero: Dio è umile. È bello, eh?".

Amore

Papa Pio XI, nel discorso della solenne promulgazione del decreto di approvazione dei miracoli per la beatificazione di Suor Teresa del Bambino Gesù (11 febbraio 1923), ci dava una bella definizione dell'Infanzia Spirituale: "Che cosa vuol dirci suor Teresa fatta parola di Dio...? Vuol dirci che c'è qualche cosa che piace a Dio almeno altrettanto che le grandi opere... È la semplicità, l'umiltà sincera del cuore, la devozione intera al proprio stato in qualsiasi gradino dell'umana gerarchia, la preghiera incessante, la generosa disposizione a tutti i sacrifici, l'immolazione continua, l'abbandono e la confidenza in Dio perché disponga di noi; è soprattutto, senza competizioni di concorrenza la carità vera, l'amore di Dio, l'amore sincera di Gesù, quel vero voler bene a Dio e a Gesù, come Egli volle bene a noi... Via sublime questa certamente, ma a tutti facile e non solo possibile, perché, come S. Agostino osserva, qualcuno può dire che non può predicare, né insegnare, né fare austere penitenze, ma usare benignità e pazienza, pregare, voler bene; a chi queste cose sono impossibili, purché sinceramente volute?".

Povertà

S. Giovanni Crisostomo, in una omelia celebre, ci indica, egli pure, alcune pratiche dell'Infanzia: "L'anima del bambino non è contaminata dalle malattie che infettano quella dell'uomo; non serba il ricordo delle ingiurie, e benché rimproverata dalla madre sua, sempre la ricerca. Presentategli pure una regina ornata di diadema, non la preferirà per nulla a sua madre anche mal vestita, giacché non apprezza i beni della terra se non in quanto gli sono utili e non già per un motivo di grandezza. Non ha altra guida che il suo cuore e non cerca se non ciò che gli è necessario, e lascia il seno materno appena è soddisfatto. Non lo toccano le nostre vane preoccupazioni di fortuna e di onori, e non si commuove per concupiscenza dinnanzi alla bellezza corporale. Ecco perché Gesù afferma che il regno dei Cieli è di coloro che rassomigliano al fanciullo. Sforziamoci dunque di acquistare per virtù quelle qualità che sono naturali nei bambini".

Farsi piccoli

Papa Benedetto XV affermò: "Dobbiamo dunque dire che al divin Maestro premeva che i suoi discepoli sapessero essere l'Infanzia Spirituale condizione necessaria per conseguire la vita eterna... Le parole del divin Maestro: «Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli» (Mt 18,3) non indicano forse la necessità di un mutamento e di un lavoro? «Nisi conversi fueritis»: esse indicano un mutamento che debbono fare i discepoli di Gesù Cristo per ritornare fanciulli, e si comprende che un uomo può lavorare per essere e apparire ciò che non è mai stato o che più non è; ma poiché l'uomo non può non essere stato fanciullo, le parole «Nisi efficiamini sicut parvuli», importano l'obbligo di lavorare per riprendere le doti del fanciullo".

MEGLIO AMMAZZATI E AMPUTATI?

Alcuni detti del Signore ci lasciano sconcertati. Ad esempio quello in cui Gesù afferma che è meglio essere uccisi per annegamento o amputati di mano, piede, occhio che dare scandalo (Mt 18,6-9).

La gravità dello scandalo

Lo *skàndalon*, “scandalo”, è la pietra di inciampo (in ebraico *mikhshol*) sul cammino dei fratelli. I *mikroì*, “piccoli”, sono non tanto i bambini (il brano non è contro la pedofilia...) o i poveri, o i discepoli in generale, ma i fratelli più deboli in comunità. Questi “deboli” sono coloro che si scandalizzano quando altri cristiani, consci che gli idoli non esistono, mangiano tranquillamente le carni ad essi immolate (1 Cor 8,7; 10,28-29); sono gli “asceti”, persone vegetariane per motivi religiosi che, forse per paura di una contaminazione rituale (1 Cor 8,7-13) o perché li ritengono impuri, non mangiano carne e non bevono vino (Rm 14,2.15-21); sono coloro che “distinguono giorno da giorno” (Rm 14,5), cioè osservano ancora il sabato e altri giorni destinati dall'uso giudaico al digiuno. Questi fratelli non vanno giudicati (Rm 14,10) né tanto meno scandalizzati (Rm 14,14-23). Guai se “per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!” (1 Cor 8,11). Questi fratelli sono da accogliere “come Cristo accolse voi” (Rm 15,7).

La radicalità del Vangelo

Questo discorso portò Nietzsche a dire con disprezzo e scherno: “Ecco alcuni dei discorsi che si è messa in testa questa gente dappoco, ecco ciò che essa ha messo in bocca al suo maestro [...]. Quanto è evangelico!”.

La pena di morte era prevista nell'Antico Testamento per alcuni reati considerati gravissimi: l'omicidio volontario, la riduzione in schiavitù, l'idolatria, la bestemmia, la profanazione del sabato, la stregoneria, le offese ai genitori, l'adulterio, l'incesto, la sodomia, la bestialità (Es 21,12; Lv 24,17; Es 21,16; Dt 24,7; Es 22,19; Lv 24,15-16; Es 31,14-15; Es 22,17; Lv 20,27; Es 21,15.17; Lv 20,9; Lv 20,10; Dt 22,22; Lv 20,11-12.14.17; Lv 20,13; Es 22,18; Lv 20,15-16).

Ma certamente la pena di morte non era prevista per chi era stato di scandalo, cioè di inciampo, di impedimento, alla crescita di un fratello. Così l'Antico Testamento proibiva ogni sorta di mutilazioni, anche rituali (Lv 19,27-29; 21,5; Dt 14,1; Ger 7,29; 16,6; 47,5). E la tradizione ebraica legge come proibizione del suicidio il versetto: “Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente” (Gen 9,5). Come può Gesù chiedere che uno venga gettato o si getti a mare per annegare, oppure pretendere le amputazioni di mani, piedi, occhi? Alberto Mello si chiede se “Matteo usi qui l'immagine del corpo umano in senso metaforico, per indicare le mutue relazioni all'interno della chiesa, esattamente come fa Paolo in 1 Cor 12, e la dolorosa necessità della scomunica, o estirpazione di un membro, in tutti i casi in cui ne venisse un grave scandalo per la comunità (cfr 1 Cor 5,1-5)”.

Ma ancora una volta, questo è un discorso che esprime in termini paradossali l'assoluto dell'amore a cui Dio ci chiama. Dio vuole essere per noi l'unico valore, l'unico riferimento, l'unico fine, l'unico scopo. Merita davvero sacrificare tutto, persino la propria vita per il Regno: “Chi perderà la propria vita per me, la salverà” (Lc 9,24).

“Lo scandalo proviene soprattutto dal fatto che non si prende sul serio la radicalità del Vangelo, che esige di sapersi amputare anche la mano, il piede, l'occhio. Ma noi - questo è lo scandalo serio! - abbiamo troppe mani per prendere e nessuna per dare. Abbiamo amputato solo questa mano: non abbiamo la mano della carità disinteressata, l'unica potenza del discepolo, e abbiamo molti interessi da difendere con mille mani! Noi abbiamo troppi piedi per percorrere infinite strade tortuose, e nessun piede che ci porti a seguire Cristo [...]. Noi abbiamo troppi occhi per vedere e credere a un gran numero di specchietti e di paccottiglie, ma nessun occhio per vedere la luce di Cristo [...]. Questo è lo scandalo nostro! Bisogna che torniamo alla radicalità del Vangelo: tagliarci via le infinite mani, piedi e occhi, e tenere solo la mano che soccorre l'altro, il piede che cammina verso la meta e l'occhio che la vede” (BECH T., BENEDETTI U., BRAMBILLASCA G., CLERICI F., FAUSTI S.).

4) Dal “Discorso escatologico finale” (Mt 24,3-25,46):

LO AVETE FATTO A ME (Mt 25,31-46)

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi

avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». ⁴⁵Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

IL GIUDIZIO FINALE

Se quindi tutti sono salvati per la sola misericordia di Dio, che cosa significano i tanti brani in cui nella Scrittura si parla del giudizio di Dio, e talora in termini terribili e crudi?

Brani duri, rivelazioni temibili, apparentemente chiarissime. Ma a ben pensarci, chi di noi, padri terrestri, manderebbe mai ad arrostire nel fuoco eterno suo figlio, anche se questi si fosse macchiato di orribili delitti? Chi di noi auspiccherebbe terribili e infiniti tormenti per il proprio figlio, anche se peccatore? Stiamo attenti a non pensarci padri migliori di Dio, che è l'Amore stesso, perché questo non solo è una bestemmia, ma è il fondamento dell'ateismo: se io sono più buono e misericordioso di Dio, allora io posso fare a meno di questo Dio.

Cerchiamo allora di capire quale rivelazione è sottesa ai brani biblici sul giudizio finale.

Un'immagine di speranza

Bovati, nel suo corposissimo studio sul sistema di procedura penale dell'Antico Testamento, già evidenzia che Dio non è tanto presentato come in giudizio, ma semplicemente in controversia (in ebraico: *rib*) con gli empi: il giudizio prevede castighi, la controversia è invece finalizzata alla ricomposizione di un rapporto: «il «giudizio» con la sua strutturale relazione alla punizione è strumento di correzione e deterrente del male, ma induce a vivere secondo la dimensione della paura; la dinamica della controversia è via alla comprensione dell'amore che scaccia il timore e apre alla lode» (P. Bovati).

Afferma Giovanni Paolo II: «L'immagine del giudizio finale non è in primo luogo un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine definitiva della salvezza».

Gesù disse: «Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio» (Gv 5,22). E Gesù sulla croce non solo non giudica, ma perdona quelli che lo uccidono (Lc 23,34).

Paolo, meditando sull'amore di Dio, arriva a dire: «Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» (Rm 8,31-34).

Se quindi Dio è l'Amore infinito che supera ogni umano concetto di giustizia, che senso allora hanno i brani in cui viene presentato come Giudice inflessibile?

Le «due vie»

Bisogna aver ben presente che fin dall'inizio della Bibbia la vita dell'uomo è presentata secondo la dottrina delle «due vie». Di fronte ad ogni uomo c'è la via del bene e c'è la via del male. Stare dalla parte di Dio, che è la Vita, la Felicità, la Pienezza, porta ad ogni successo, gioia, realizzazione. Allontanandosi da Dio, fonte di ogni bene, si va invece verso la negatività, la tristezza, la morte (Dt 28).

La conclusione di questa dottrina, che percorre tutte le Scritture, è che il bene e il male dipendono dalle scelte dell'uomo. E che quindi anche la sua sorte eterna non sarà un premio o un castigo, ma la conseguenza dell'umano libero arbitrio. Non c'è quindi un «giudizio di Dio» finale, ma è l'uomo che, con il suo comportamento, si colloca vicino a Dio, Gioia eterna, o lontano da lui, nella tristezza. È l'uomo che autonomamente, con le sue scelte, decide da che parte stare. Le immagini bibliche della felicità eterna dei buoni («Regno dei cieli», «città santa che scende dal cielo», «banchetto di nozze»...: Mt 5,3.10.19-20; 7,21; 8,11; 11,11; 13,43; 16,19; 18,4; 19,14.23-24; 20,21; 25,34; Lc 23,42; Gv 3,5; At 11,22; 1 Cor 6,9-10; 15,20;

Gal 5,21; Ef 5,5; 2 Ts 1,5; 2 Tm 4,18; 2 Pt 1,11)) e della dannazione dei peccatori (“tenebre”, “inferno”, “fuoco eterno”, “Gheenna”, la discarica di Gerusalemme dove continuamente bruciavano le immondizie, “dove il loro verme non muore”...: Mt 8,12; 22,13; 25,30; 2 Pt 2,17; Mt 11,23; Lc 16,23; 2 Pt 2,4; Mt 3,12; 5,22; 13,40; 18,8,9; 25,41; Mc 9,48; Eb 10,27; 2 Pt 3,7; Gd 1,7; Ap 20,14-15; 21,8; Mt 5,22.29-30; 10,28; 18,9; 23,33; Mc 9,48) sono dei generi letterari, e vanno quindi intese secondo il linguaggio biblico: esse non intendono descriverci concretamente luoghi o modi di felicità o di sofferenza, ma solo esprimere che chi ha scelto Dio, fonte della vita, avrà un’esistenza piena, con la gioia più completa, vivrà con lui e di lui, contemplandolo faccia a faccia, mentre chi se ne è allontanato andrà verso la morte e la negatività. Lo dimostra in particolare la conclusione del famoso brano del giudizio finale secondo Matteo: “E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna” (Mt 25,46). Non “saranno mandati”, ma “se ne andranno”: ovvero, gli uomini raccolgono nel giudizio il frutto di quanto hanno seminato qui e ora, liberamente e consapevolmente, scegliendo la via della vita oppure quella della morte” (L. Monti).

Una valenza pedagogica

Il tema quindi del giudizio finale ha anche una grande valenza pedagogica, per ricordare continuamente all’uomo che cosa gli porta la felicità e la vita e che cosa gli dannava l’esistenza. Come un padre minaccia castighi ai figli perché essi si comportino bene, così il genere letterario del giudizio di Dio ci ammonisce affinché noi viviamo sempre responsabilmente e rettamente.

Il fuoco

Spesso nei testi biblici che parlano del giudizio ricorre il tema del fuoco. Ma a ben vedere il significato scritturistico del fuoco non è quello di un terribile supplizio, ma fa riferimento a Dio stesso, “fuoco divorante” (Es 24,17), che alla fine dei tempi avvolgerà il peccatore per purificarlo, per salvarlo, per renderlo una cosa sola con lui. Isaia vede il giorno del giudizio come il fuoco di Dio che tutto purifica (Is 4,4-5). Ma il fuoco divino non è per la distruzione, bensì per la salvezza. Come dice il profeta Malachia, parlando del Messia divino: “Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un’oblazione secondo giustizia” (Ml 3,1-4); Zaccaria parla del “resto di Israele” che sarà purificato con il fuoco: “Lo farò passare per il fuoco e lo purificherò come si purifica l’argento; lo proverò come si prova l’oro. Invocherà il mio nome ed io l’ascolterò; dirò: “Questo è il mio popolo”. Esso dirà: “Il Signore è il mio Dio”” (Zc 13,9). Anche Paolo vede nel fuoco del giorno del giudizio un mezzo di salvezza: “L’opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell’opera di ciascuno. Se l’opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l’opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco” (1 Cor 3,13-15).

DIO VUOLE ESSERE AMATO NEL POVERO

Il “pallino di Dio” della predilezione dei poveri trova nella Scrittura un’espressione del tutto peculiare. Al Dio biblico non interessa tanto essere onorato per se stesso, non ama culti e liturgie; Dio ha una grande passione: essere amato nei fratelli. Il prossimo deve essere amato perché qualunque cosa fatta o non fatta a lui è fatta o non fatta a Dio. Questa misteriosa identificazione è proposta con forza come metro nei rapporti sociali: “Chi opprime il povero offende il suo Creatore, chi ha pietà del misero lo onora” (Pr 14,31); “chi deride il povero offende il suo Creatore” (Pr 17,5).

Nel Nuovo Testamento viene ribadito che il Signore si identifica con l’affamato, l’assetato, il forestiero, l’ignudo, il malato, il carcerato (Mt 25,31-46); “Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello” (1 Gv 4,20-21). A Saulo che va a perseguire i cristiani di Damasco, Gesù dice: “Perché mi perseguiti?” (At 9,4), identificandosi personalmente con gli oppressi.

Mirabile è la pagina che, su questo tema, Agostino (354-430), il santo vescovo di Ippona, scrive, commentando il diniego del giovane ricco a dare i suoi beni ai poveri (Lc 18,18-23): “Forse se il Signore avesse chiesto espressamente al giovane ricco di affidare a lui, Maestro buono, direttamente, i propri averi, avrebbe anche accettato...; ma ha sentito l’invito a dare ai poveri... e così è rimasto perplesso, confuso. Nessuno esiti a dare ai poveri; nessuno pensi che a ricevere sia colui di cui vede la mano. In realtà riceve colui che ha dato ordine di donare”.

Dice Clemente Alessandrino (150-215): “Se qualcuno ti appare povero o cencioso o brutto o malato..., non ritrarti indietro...; dentro a questo corpo abitano in segreto il Padre e il Figlio suo che per noi è morto e con noi è risorto”.

Quando il grande filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) fu in punto di morte - ci racconta la sorella Gilberte nella “Vita di Pascal” -, non potendo comunicarsi, chiese che gli fosse portato innanzi un povero, per venerare in lui Cristo stesso. I poveri sono sacramento di Dio, sono Dio presente nel mondo.

Toccare la carne di Cristo in quella dei poveri

Ha detto il Papa: “Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo...! Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l’andare verso la carne di Cristo”.

E-MAIL: migliettacarlo@gmail.com

Sito web: www.buonabibbiaatutti.it

P.S.: è possibile scaricare le schede degli incontri sia con disegni al tratto che con fotografie a colori visitando il sito www.parrocchiasantateresina.torino.it nella sezione **UP 3 INIZIATIVE**. Le schede sono in formato pdf.